

**CINEMA** È nelle sale «Manderlay» del regista danese: girato in forma teatrale come «Dogville», ben recitato ma artefatto, vede un'America filtrata da cinema e romanzi

di Alberto Crespi

**D**a venerdì scorso è sugli schermi italiani *Manderlay*, secondo capitolo della «trilogia americana» che il regista danese Lars Von Trier aveva iniziato con *Dogville*. I due film sono sostanzialmente identici: teatrale, artefatto e poco originale ci era sembrato *Dogville*, idem dicasi di *Manderlay*, nel quale proseguono le avventure della Grazia - pardon, di Grace, l'ennesima eroina virginale e auto-punitiva alla quale Von Trier affida il proprio messaggio, dopo la *Bess di Le onde del destino* e la *Selma di Dancer in the Dark*. Non che i film di Von Trier siano brutti: il danese è un talento vero, uno che con la macchina da presa fa ciò che vuole. Semplicemente, il suo fiammeggiante catto-comunismo ci lascia indifferenti. Cresciuto in una famiglia di sinistra, Von Trier ha scoperto la fede da adulto e il risultato di tale folgorazione fu *Le onde del destino*, storia di una donna votata per bontà al martirio. Il tema non è di per sé originalissimo, ma Von Trier l'ha rivestito di novità, e di impatto mediatico, inventandosi la famosa teoria del Dogma 95, una sorta di decalogo stilistico-ideologico per registi di tutto il mondo. A distanza di 10 anni si può di-

# Von Trier, perché fai «Manderlay» se negli Usa non sei stato mai?



«Manderlay» di Lars Von Trier

re che il Dogma era una trovata giornalistica: pochi film, quasi tutti bruttissimi, si sono attenuti alle sue regole e lo stesso Von Trier ha girato un solo film rigorosamente «dogmatico», *Idioti* (1998). Egli per primo ha abbandonato le proprie teorie, firmando prima il famoso musical con Bjork, poi iniziando la suddetta «trilogia» con la quale, parole sue, si sarebbe per la

prima volta realizzata «una perfetta fusione tra cinema, teatro e letteratura». Detto che il cinema non fa altro da quando è nato (il primo a fondere cinema, teatro e letteratura fu Griffith in *Intolerance*), è anche giusto riconoscere che i due film sono ben scritti, ben recitati, e molto astuti. Saccheggiando Brecht nel primo e Faulkner nel secondo, Von Trier è riuscito a diventare un

**Molto ambiguo e troppo finto: l'eroina abolisce la schiavitù ma gli schiavi non sono d'accordo**

guru del pensiero «sull'America» in un periodo in cui ogni intellettuale europeo sente il bisogno, sull'America, di dire la sua. Lo scorso 21 ottobre Von Trier è stato intervistato sul tema dall'*Independent* (l'intervista, molto interessante, è leggibile sul sito [www.enjoyment.independent.co.uk/film/interviews/article321010.ece](http://www.enjoyment.independent.co.uk/film/interviews/article321010.ece)). *Manderlay* è anti-americano? Il tentati-

vo, da parte di Grace, di abolire il razzismo in un paesino dell'Alabama è una metafora dell'intervento di Bush in Iraq? «La politica nei miei film non è una cosa di cui vado orgoglioso - ha risposto -. Dire che sono anti-americani sarebbe come sottintendere che ogni film in cui si parla di gangster è anti-americano... Non è un film su Bush: lo si può leggere in quella chiave, come una metafora della difficoltà di esportare la democrazia, ma è stato scritto prima della guerra in Iraq. La vera fonte di ispirazione è il romanzo di Pauline Réage, *Storia di O*. Dove si parla del desiderio che gli uomini hanno, in determinate circostanze, di essere schiavi». Infatti, in *Manderlay* l'eroina Grace, in fuga da Dogville, si ferma in un paese dove sta per essere linciato uno schiavo, prende il potere e abolisce la schiavitù... ma gli schiavi stessi chiederanno di reintrodurla! Il film si chiude con foto di Dorothea Lange e Jacob Holdt sulla povertà in America, accompagnate dalla canzone di David Bowie *Young Americans*. Come a dire che la visione di Von Trier dell'America (dove non è mai stato) è come minimo complessa, forse ambigua, sicuramente filtrata dal cinema, dalla musica, dai romanzi. Ora la trilogia dovrebbe concludersi con *Washington*, ma Von Trier annuncia all'*Independent* che prima girerà un film più piccolo intitolato *Managing Director of It All*. Alla domanda su come sarà, Von Trier ci riserva l'ennesimo ribaltone: «Sarà un film-Dogma. Certo, il Dogma è morto, ma proprio per questo posso farlo rivivere».

**FILM** Il premio Fipresci a «Le conseguenze dall'amore» Sorrentino conquista i critici in Israele

Il 21° Festival internazionale del film di Haifa premia il cinema italiano. *Le conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino ha raccolto il premio della critica internazionale (Fipresci) e *Vento di terra* di Vincenzo Marra la menzione d'onore della principale giuria della manifestazione. Sono due riconoscimenti che si aggiungono ai molti già raccolti da questi film: David di Donatello e Nastro d'Argento per il film di Paolo Sorrentino, Festival d'Annecy, Buenos Aires, Torino e Gijón oltre ai tre premi ottenuti alla Mostra di Venezia 2004 per Marra. Il maggiore riconoscimento del festival israeliano, l'Ancora d'Oro, è andato a *Bululari beklerken* («Aspettando le nuvole») della giovane regista Yesim Ustaoglu che si era già fatta notare nel 1999 col premiatissimo (a Berlino e altrove) *Günese yolculuk* («Viaggio verso il sole»), uno dei primi film turchi sulla repressione anticurda. In questa ultima fatica la regista racconta due solitudini disperate. L'anziana Ayshe, greca d'origine, ha dovuto fingersi turca per sfuggire alle terribili persecuzioni del 1916, quando la popolazione d'origine ellenica fu deportata dall'esercito ottomano con migliaia di morti per fame e freddo. Arrivata alla fine del suo percorso terreno, riesce ad andare a Salonicco per rivedere il fratello, ma questi non la riconosce e, in un primo tempo, l'allontana con fastidio. Questa vicenda si accompagna a quella di Tanasis, combattente comunista della guerra civile greca degli anni cinquanta, che ritorna sui luoghi nati dopo un lungo esilio in Urss. Siamo negli anni settanta, in un piccolo villaggio di pescatori sul Mar Nero, dove l'anticomunismo è nell'aria e i pochi militanti sono perseguitati.

Umberto Rossi

**ROCKPOLITIK** Una pubblicità all'insaputa di Celentano Adriano va su «Time» e la Fiat lo usa per spot

**ROCKPOLITIK INTERNAZIONALE** La suddivisione del mondo in «rock» e «lento» sta dilagando, sta diventando un luogo comune, lo usano tutti, giornalisti, conduttori, l'ha fatto suo anche una pubblicità automobilistica della Fiat uscita ieri su alcuni giornali: «Multijet è rock, diesel è lento» e poi «Risparmiare è rock, consumare è lento». Solo che lo ha usato all'insaputa di Celentano e degli autori del programma, il che è quanto meno curioso: da un lato attesta che «rock» e «lento» sono entrati nel linguaggio di questi giorni, dall'altro ha stupito prima di tutto i creatori del tormentone. Vorranno farsi riconoscere il diritto d'autore? Per ora non fanno polemiche. Intanto Celentano dilaga anche all'estero. La performance di Benigni di giovedì si è guadagnata una pagina dell'edizione europea di «Time». Con il titolo «Non c'è niente da ridere», scrive il settimanale: «Con il suo nuovo show satirico Adriano Celentano sta agitando il mondo del primo ministro Silvio Berlusconi». «Time» definisce *Rockpolitik* «un irriverente mix di musica, satira e sermoni», «una incredibile dimostrazione della potenza mediatica di Celentano». Per la rivista americana dello spettacolo più influente, *Variety*, «Celentano infila destra e sinistra», ne parlano tra le altre testate *Hollywood Reporter*, l'inglese *Independent*, il tedesco *Spiegel*, il francese *Figaro*. Nella terza puntata di domani, ci sarà il monologo di Celentano. Il quale prepara un duetto di una quarantina di minuti con Teo Teocoli che probabilmente indosserà i panni del sindaco Albertini, primo cittadino di Milano evocato, criticamente, nelle due puntate precedenti. Come ospiti ci saranno la rocker Patti Smith, i Subsonica mentre, a ieri, c'era incertezza tra Loredana Berté e Gianna Nannini.



La pagina di «Time Magazine» su Celentano e Benigni a «Rockpolitik»

**DANZA** A Roma uno spettacolo del coreografo che incrocia il '700 e hip hop Montalvo balla il barocco-rap

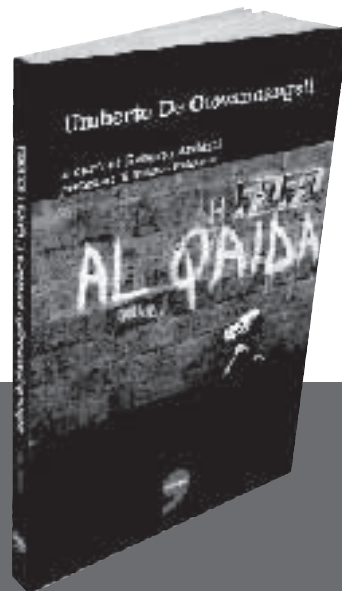
di Carlo Quinti

La danza è metafisica, ma ti permette un secondo giro», esclama Muriel e dopo il primo, anche lei inizia il secondo giro sul palcoscenico: è *On danfe*, lo spettacolo della compagnia di danza Montalvo-Hervieu presentato con successo in Francia e in prima italiana, per «Roma-europa Festival», all'Auditorium della capitale da oggi al 5 novembre. «È l'estetica del piacere, un'idea tranquillamente sovversiva: qualcosa che nel XVIII secolo era tipicamente francese e oggi è andata perduta», spiega il coreografo José Montalvo. Fatto sta che la strana esse del titolo richiama i caratteri grafici in uso fino al Sei-Settecento, e quando una ballerina classica, un hip-hopper, gli acrobatici danzatori a tempo di rap della banlieu, e poi danzatori contemporanei, capociristi tutti e sempre di corsa entrano sul palcoscenico sull'onda virtuosistica del-

la musica barocca: beh, è forte la sensazione dell'addensarsi di cose disparate, immaginifica e un po' irridente. È lo spirito gioioso di questa compagnia di danza? È lo spirito del Barocco che, ripensato e reinventato indipendentemente dalla dimensione religiosa, c'interessa perché è un'arte del mélange, un'estetica degli opposti: la chiarezza e l'oscurità, la classicità e l'esotismo, l'incrocio dei generi. È la sfida del nostro tempo: o le diversità si fecondano in un immaginario nuovo o porteranno allo scontro delle culture, alla barbarie. Dopo aver curato la regia di «Les Paladins» di Rameau per il Teatro di Châtelet, per «On Danfe» avete scelto tutte musiche sue... Nelle *Indes Galantes* e *Les Paladins* il comico e il tragico, l'ambiente medioevale, l'Oriente, le cineserie e la drammaturgia settecentesca s'incontrano in un incan-

tamento musicale. Con Rameau si assiste al trionfo dell'edonismo e all'emancipazione della donna. E avviene perché il composito mondo di Rameau è tenuto insieme dalla regola del desiderio che passa attraverso le esigenze dell'arte, o come dice lui stesso: una sottile giubilazione di regolato piacere. Nel teatro barocco trionfano i marchingegni scenografici, voi invece usate la tecnologia. Da una parte il video ci permette di cambiare rapidamente scenografia, facendo centro a Versailles che risuona dello spirito del Barocco e di musica di Rameau. Proprio nei giardini di Versailles ci sono delle statue ispirate alla mitologia classica e alle leggende, ognuna ha a lato un animale che magari rappresenta paesi lontani, ma allo stesso tempo suggerisce l'allegoria della parte animale che ognuno ha dentro di sé. Attraverso la tecnologia portiamo in scena degli animali che sdoppiano i ballerini, rappresentando la loro parte istintuale.

terrorismo  
Al Qaeda  
e dintorni



Umberto De Giovanni  
a cura di Roberto Arduini  
prefazione di  
Antonio Padellaro

“Al Qaeda, un nome, un marchio. Dopo gli attentati di Madrid e Londra, il prossimo bersaglio potremmo essere noi. Proviamo a entrare nella testa di chi ci ha dichiarato guerra”.

in edicola con l'Unità  
si ringrazia per la collaborazione  
la rivista Limes

5,90 euro  
oltre al prezzo  
del giornale.

**l'Unità**